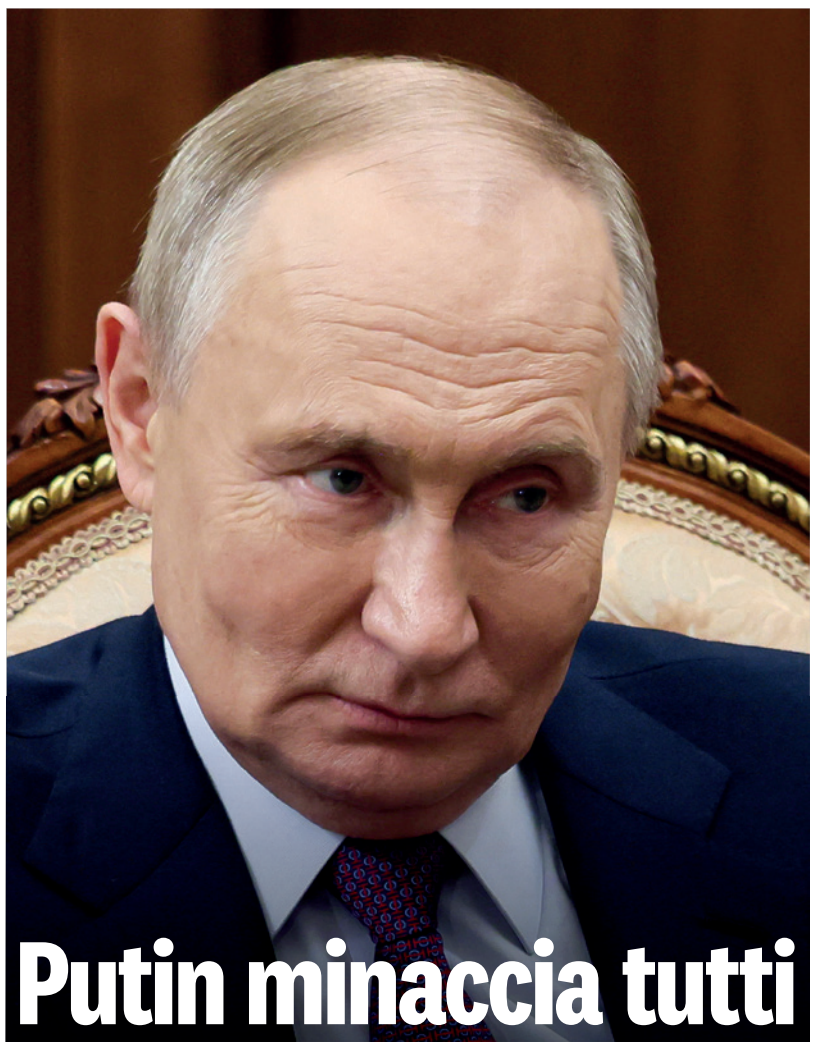


Putin minaccia tutti
Firmata la nuova dottrina nucleare

La Russia può usare l'atomica anche "in risposta ad attacchi da un Paese non nucleare con il sostegno di uno nucleare"

Nome Cognome

Probabilmente il presidente russo Vladimir Putin non aspettava che il "casus belli" per firmare quel decreto. La nuova dottrina nucleare della Federazione, un aggiornamento di quella del 2020 che fissa i criteri per l'impiego dell'atomica, non è una cosa che si formula dal giorno alla notte. E di certo non sono bastate le 24 ore tra la firma dello zar e l'indiscrezione sull'ok di Joe Biden a Kiev per usare gli Atacms per far riscrivere le regole del gioco. Da settimane i cosiddetti "falchi" che volano intorno al Cremlino suggerivano un cambiamento di strategia. Una minaccia che forse serviva a far desistere Washington, che in ogni caso mai era apparsa troppo convinta del dare il via libera a Kiev per quei missili a lungo raggio (sei dei quali, secondo Mosca, sono già stati usati dagli ucraini per colpire la regione di Bryansk). Oppure, più semplicemente, un avvertimento utile a preparare il terreno in attesa di un cambiamento già deciso. E infatti gli Stati Uniti hanno denunciato la "retorica irresponsabile" di Mosca ma i funzionari hanno anche ammesso che "non sono sorpresi dall'annuncio della Russia".

Ieri, quindi, è arrivato l'annuncio di Mosca. Un cambiamento pesante, in termini diplomatici. Perché al gelo delle ultime ore e alla crisi che da tre anni vive con l'Occidente, ora Putin ha aggiunto un ulteriore, pesante tassello: quello di avere di fatto sdoganato l'uso dell'arma nucleare. Adesso, stando al nuovo documento, la Russia può usare l'atomica anche "in risposta ad aggressioni contro la Russia da un qualsiasi Paese non nucleare con la partecipazione o il sostegno di un Paese nucleare". Non solo. Mosca, adesso, considera una potenziale giustificazione alla risposta nucleare anche un attacco con armi convenzionali che minaccia la sua sovranità, così come il lancio su vasta scala di missili, droni e aerei in territorio russo e in Bielorussia. Infine, la Russia ritiene una minaccia di tipo strategico anche "il dispiegamento di sistemi di difesa missilistica da parte di potenziali avversari, missili a corto e medio raggio, armi di precisioni e ipersoniche non nucleari, droni e armi a energia diretta". Insomma, una quasi completa liberalizzazione della possibilità di utilizzare l'arsenale nucleare.

Da qui a usarlo, ovviamente, c'è una differenza abissale. La dottrina pone delle condizioni e dei parametri con i quali Mosca regola la possibilità di sfruttare l'arma nucleare, ma tutto passa attraverso una catena di comando definita, un controllo militare e politico e una decisione che è quella del presidente. Non c'è un automatismo tra ciò che è scritto e il possibile impiego, che è visto come una "estrema risorsa per proteggere la sovranità del Paese". Ma di certo la decisione del Cremlino è un passo indietro nella difficilissima strada del dialogo.

La Russia, del resto, non aspettava altro che un'occasione. E la decisione di Biden sui missili era stata da tempo messa in cima alla lista delle possibili cause di una modifica della dottrina nucleare. Per i funzionari di Mosca, l'uso di missili a lungo raggio americani (così come anche il possibile uso degli Scalp francesi e degli Storm Shadow britannici) è da considerarsi un coinvolgimento diretto delle potenze che consegnano quelle armi a Kiev. E alzare il tiro era nell'aria da tempo. Lo confermano anche altri avvenimenti che in questi giorni agitano i sonni dell'Alleanza atlantica e dell'Ucraina. Non solo i diecimila soldati nordcoreani nel Kursk e i massici raid contro il Paese invaso. Ora, a preoccupare i Paesi Nato ed europei c'è anche ciò che avviene nei fondali del Baltico e dei mari del Nord. Pochi giorni fa, la Marina di Dublino ha scortato lontano dal Mare d'Irlanda una nave-spia russa, la Yantar, che si trovava in un'area dove passano cavi sottomarini per internet e per il trasporto di energia elettrica. Due giorni fa, Finlandia e Germania hanno segnalato la rottura del cavo sottomarino Cinia C-Lion1 che collega i due Paesi. I governi di Berlino e Helsinki si sono detti "profondamente preoccupati" per quello che rischia di essere un episodio di "guerra ibrida" in cui il primo indiziato è il gigante russo. E sono subito partite le indagini per capire cosa abbia interrotto il flusso dei dati. Mentre ieri è stato segnalato un altro incidente: il danneggiamento di un cavo subacqueo che collega Svezia e Lituania. "Si indaga per sabotaggio", ha dichiarato il procuratore svedese Henrik Soderman. E questo tipo di attacchi mette di nuovo al centro della scena il pericolo per le infrastrutture critiche. Sulla terra, ma soprattutto nei mari.



«ACCORDI SUI MIGRANTI IN STILE MELONI»: PRAGMATISMO BRITISH SENZA L'OCCHIO DI BRUXELLES

Stefano Bettera

Oltremanica sanno come guardare a ciò che accade nel continente con il consueto mix tra spirito utilitaristico e capacità di scrutare al futuro che ha sempre fatto dell'Inghilterra una grande nazione. E sanno, quando serve, ascoltare la pancia del Paese e puntare su scelte politiche oltre la retorica buonista. E i laburisti non fanno eccezione. E anche quando si tratta di temi scomodi come l'immigrazione, l'Inghilterra si ricorda di esser un'isola e scatta lo spirito "Uk first", prima di tutto il bene del Paese e la protezione dei suoi confini e dei suoi abitanti.

Ne ha dato prova un recente editoriale del Sunday times che titolava, senza mezzi termini "Il Labour progetta accordi sui migranti in stile Meloni". Apriti cielo, ce n'è abbastanza da mandare ai pazzi gli intransigenti progressisti di casa nostra e gridare al tradimento. In realtà, Starmer e la sinistra inglese si comportano, senza tanta pruderie, come una sinistra riformista dovrebbe comportarsi sempre: affrontare un problema, comprenderne i motivi e optare per la soluzione non solo più urgente ma, soprattutto la più praticabile. Guardando prima al risultato e ai benefici per le persone piuttosto che puntare alla realizzazione del paradiso in terra. E in questo caso i laburisti sanno bene che se non daranno al popolo risposte credibili ai suoi fondati timori, saranno spazzati via nell'arco di un mattino.

Grandi consensi in politica implicano grandi responsabilità ed è questo in generale il ragionamento che muove i passi di Starmer. Stare dalla parte delle persone, dei più minacciati. Su questa politica protezionistica, destra e sinistra inglese si trovano d'accordo. E non è neppure un caso dato che, occorre ricordarlo, la Brexit ha sancito lo scioglimento del legame con i diktat di Bruxelles e le mani libere consentono di guardare con maggiore snellezza a ciò che accade entro i propri confini. Non è un segreto che tra Starmer e Meloni ci sia stata fin da subito sintonia sul tema migranti.

Oggi questa sintonia si sta trasformando in un progetto concreto. Il quotidiano inglese riporta infatti che il Ministro dell'Interno Yvette Cooper starebbe intessendo delle trattative con Turchia, Kurdistan iracheno e Vietnam per realizzare con questi paesi un modello di gestione dell'immigrazione irregolare simile a quello che il Governo italiano ha realizzato con Tunisia e Libia. Questi patti bilaterali, di diversa natura a seconda dell'interlocutore, punterebbero, in sostanza, a mettere in atto tutte le misure necessarie a scoraggiare le partenze verso Oltremanica. Non bastasse, a chiarire le intenzioni del neopremier laburista, ecco le parole pronunciate da Starmer in un recente incontro con l'Interpol: "Non c'è nulla di progressista nel chiudere gli occhi di fronte all'immigrazione clandestina, sulle morti di uomini, donne e bambini nel canale della Manica".

Pragmatismo e buon senso. Ma per la sinistra di casa nostra di certo l'Inghilterra torna ad essere la perfida Albione.

Debito comune e No al potere di veto Uniche armi dell'Ue per sfidare Trump

La via stretta è quella della cessione di sovranità per costruire una strategia comune. La sfida è esiziale, per questo nasce *Io Parlo Europeo*

Beatrice Covassi

Dopo la vittoria di Donald Trump alle elezioni statunitensi l'Europa non può più accontentarsi delle dichiarazioni d'intenti: deve organizzarsi e riprendere in fretta un cammino interrotto. Sarà infatti possibile far fronte alle sfide socioeconomiche, climatiche e geopolitiche solo invertendo un modello che negli ultimi trent'anni non è riuscito a garantire una crescita tale da rendere il nostro continente competitivo sullo scacchiere globale.

Il consolidarsi di una internazionale sovranista e populista, guidata dal duo Trump Musk, rischia di compromettere ogni tentativo di raggiungere una maggiore integrazione europea attraverso due strumenti fondamentali: debito comune europeo e eliminazione del potere di veto. Nei giorni scorsi Mario Draghi ha pronunciato parole, come sempre, molto chiare: la strada della tecnocrazia - che è servita per far partire il progetto - è finita; ora la strada principale è quella della democrazia e della visione. La via stretta è quella della cessione di sovranità per costruire una strategia comune su difesa, sicurezza e tecnologia, industria. La drammatica crisi economica della Germania, a lungo locomotiva dell'Unione, la fragilità delle leadership politiche in Francia e nella stessa Germania, l'affermarsi di forze politiche nazionaliste e anti europee rendono l'Europa particolarmente vulnerabile.

Lo stallo della seconda Commissione von der Leyen, presa in ostaggio da questioni di politica nazionale e da veti incrociati - dei popolari su Ribera e dei socialisti su Fitto - è sintomo di una governance europea sempre più in affanno.

Quo vadis Europa?

La sfida è esiziale e chiama alla responsabilità ognuno di noi. È anche per questo, in un drammatico momento storico, che nasce Io Parlo Europeo: un'associazione che vuole promuovere la conoscenza e coscienza europea nel nostro Paese alla luce dei valori fondanti dell'Ue. Siamo convinti, infatti, che l'umanesimo, Dna profondo e cifra della civiltà europea, debba essere la bussola del nostro agire. Ripartire dai valori fondamentali di pace, democrazia, giustizia e libertà è sempre più urgente per debellare gli spettri di guerre, nuove dittature e tecnocrazie digitali.

Come afferma il Manifesto dell'associazione, noi "Sogniamo un'Europa che torni a pensare in grande: unita, solidale, con istituzioni comuni più efficaci. Un'Europa che diventi protagonista sul piano globale ma sappia anche farsi prossima a persone, comunità e territori. Un'Europa che sia segno di speranza, tolleranza, progresso e convivenza pacifica tra i popoli".

Per questo Io Parlo Europeo vuole contribuire a portare più Europa in Italia e più Italia in Europa attraverso la partecipazione attiva di tutte e tutti. Siamo donne e uomini con competenze, esperienze, percorsi personali e politici diversi ma convinti che sia urgente proseguire sul cammino dell'Europa unita. Come ha ricordato Enrico Letta nel suo messaggio di saluto, l'Europa cammina sulle nostre gambe. Sta a noi tutti impegnarsi e scrivere la prossima pagina del nostro destino comune.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNC0xMS0yMVQwOTozOTowOSMjI1ZFUg==